

“Assenze, attese e presenza al mondo. Soggettività dell’esilio oggi”

Abstract di Michel Agier

L'ambiente, Prendendo spunto da alcune mie ricerche svolte in passato e in corso, vorrei partire dall'esempio di persone che oggi sono in spostamento, in migrazione, che si trovano prese in una situazione di frontiera... quella frontiera che dura nel tempo, si allarga nello spazio, in cui si viene vinti dall'incertezza della propria identità e di quella degli altri. Il paria, colui che lascia la sua casa e l'errante sono tre figure antiche di estraneità, che ritroviamo attualizzate nel mondo formato dalle frontiere. Per loro la frontiera è il campo, o la città stessa, il deserto da attraversare, il Mediterraneo spesso invalicabile. Per darsi coraggio, sentirsi soggetti di un movimento, soggetti di una marcia in avanti di cui non controllano tutte le determinanti, si dicono « avventurieri », rifiutando la compassione di vittime.

Se generalizziamo questo cosmopolitismo ordinario dei migranti alla nostra condizione contemporanea, ci rendiamo conto che nella loro esperienza c'è qualcosa che possiamo tutti, con intensità diversa, vivere e risentire, ed è il rapporto dell'esiliato con i luoghi e con la memoria dei luoghi. Una memoria delocalizzata, che non si fissa più. Dappertutto si deve abitare il mondo, da una parte in un rapporto fragile con un luogo e un presente senza memoria, e dall'altra in un rapporto lontano, sempre più astratto, con un « essere a casa » perduto. Ciò ci riporta all'idea di assenza e ai Palestinesi. Da là si è assenti, si ha perduto la terra, perso coloro che vi abitavano, ci si è dunque assentati da se stessi, si è qui ed ora « occupati » fisicamente e mentalmente da questa assenza. Eppure oggi dei migranti palestinesi (figli di rifugiati degli anni 1940 o 1960) circolano con il rischio di essere considerati come « clandestini » e più generalmente indesiderabili, verso l'Europa. Il loro luogo di esilio è diventato il loro luogo di origine. Lo stesso avviene per un certo numero di discendenti di rifugiati afgani in Iran, di discendenti di rifugiati somali in Kenia, di rifugiati angolesi in Zambia, di rifugiati eritrei nel Sudan, ecc.

Il tempo e lo spazio sono così presenti in forma dispersa nell'esperienza dell'esilio, e questo scarto è anche la forma in cui si diffonde la nostalgia per tutti nell'alta modernità. Un esilio di sé dove non c'è più la « vecchia » evidenza materiale del luogo dell'assenza; e la stessa forza (palestinese) della memoria del luogo dell'assenza si disperde in nuove forme di esilio. Ed è per dare un luogo a una nostalgia tutta delocalizzata, che rischia di essere senza luogo (una nostalgia del non luogo ?) che la litania dei luoghi acquisisce il suo senso. Una litania dei luoghi che troviamo nei racconti dei migranti così come in una nuova letteratura dell'esilio che assomiglia sempre più a una letteratura dell'erranza (come si vede leggendo i racconti recenti di JMG Le Clezio, Marie Ndiaye, Delphine Coulin, Mathias Enard). Il luogo dell'esiliato diventa la somma di tutti i luoghi attraversati e raccontati dall'esiliato. Racconto unico di un luogo unico e indivisibile che non può che incrociare altri percorsi e altri racconti

senza riuscire a fare di questi incontri altro che delle comunità del momento. Questo essere-nel-mondo dell'esiliato non è la forma elementare della condizione dell'uomo moderno oggi, al contempo cosmopolita e nostalgico ?